

# LA LEZIONE DEL RISORGIMENTO

*Conferenza tenuta a Levata dal dott. Alberto Cremonesi  
in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia*

Sono trascorsi 150 anni dal mese di febbraio del 1861 in cui Vittorio Emanuele II fu proclamato, a Torino, Re d'Italia dal primo parlamento nazionale. Dunque, commemoriamo. Ma come?

La sintetica presentazione che seguirà si propone una riflessione di ampio respiro, lontana dalle rievocazioni apologetiche impregnate sui personaggi e sugli episodi. Credo nel valore formativo della storia, quale maestra di vita, intesa come ripensamento responsabile del passato.

L'unità d'Italia fu un evento importante per l'intera Europa perché produsse la formazione di uno Stato di notevole dimensione in seno ad un'Europa caratterizzata da due potenze tradizionalmente rivali, Francia e Impero Asburgico. L'altra novità fu costituita dal Risorgimento tedesco nel corso del quale la Prussia, dieci anni dopo l'Italia, unificò la Germania moderna. Questo è il quadro politico strategico di riferimento da cui partire per valutare le forze in campo.

Sul piano delle idee, l'Illuminismo, e, successivamente il movimento romantico, furono le correnti di pensiero che concorsero alla formazione del nostro Stato. Il movimento illuminista aveva negato la natura divina del sovrano, ed aveva attribuito al popolo il potere di legittimare l'azione di governo che doveva essere esercitata secondo il principio della divisione dei poteri.

Il Romanticismo aveva esaltato il popolo i cui membri dovevano possedere un determinato patrimonio che fu definito in modo omnicomprensivo, ma anche un po' generico, con il termine "nazione". Che cosa caratterizza una nazione? Tutti concordano facilmente sul comune patrimonio dato da religione, lingua e cultura. Bastano? A me parrebbe di sì, ma ancora oggi molti Italiani, per opposti motivi sostengono che Nord e Sud appartengano a due diversi mondi e pertanto, secondo loro, non saremmo una nazione, ma almeno due. Indubbiamente le regioni meridionali d'Italia risentono di una influenza data dalle antiche civiltà mediterranee, mentre il Nord ha risentito gli influssi dell'Illuminismo d'oltralpe e, in particolare, di quella cultura ginevrina che fu caratterizzata da un forte spirito critico inserito saldamente nei diritti dell'uomo. Ma ritenere che queste diversità siano motivo sufficiente per delegittimare l'unità d'Italia mi sembra eccessivo.

Sul concetto di nazione si potrebbe discutere molto. Come scrive lo storico Sassoon, il potere è in mano agli Stati e ogni Stato, oggi più di ieri, fatica ad identificarsi in un'unica nazione, e questo termine diviene sempre più storicizzato quanto più acquista significato una società globale. Tuttavia dobbiamo riconoscere che, in seno ad ogni comunità, permane il bisogno di un'identità aggregante e questa identità è ottenuta in primo luogo con le leggi comuni ma anche con le tradizioni, le usanze e tante altre componenti.

I movimenti carbonari e repubblicani degli anni venti e trenta del 1800 furono ispirati prevalentemente alla demolizione della figura del Re. Quelli degli anni successivi furono orientati a recuperare l'identità nazionale e, conseguentemente, alla cacciata dello straniero. Nel caso dell'Italia, lo straniero era considerato uno soltanto: l'Impero di Austria e Ungheria. Questo Impero governava direttamente il Lombardo – Veneto, ma, mediante monarchie collegate, controllava gli Stati di Parma e Piacenza, Modena e Toscana. Questa fu la condizione di partenza di un movimento insurrezionale che non fu mai popolare nel senso che intendiamo oggi, ma lo fu nel senso che le élite dell'Italia settentrionale e centrale (anche in seno agli Stati della Chiesa) furono compatte ed influenti nelle loro aspirazioni. Nell'orientamento di tali élite Giuseppe Mazzini ebbe un ruolo molto importante.

Nessuno allora sognava di fare un'Italia unita comprendente il Sud. Il Re di Sardegna, con una certa abilità (concessione dello Statuto) seppe indirizzare la spinta repubblicana di Mazzini e Garibaldi verso la seconda aspirazione risorgimentale: quella patriottica tendente ad ottenere la libertà dallo straniero. Contro l'Impero austriaco i Savoia potevano sempre contare nell'aiuto della Francia la quale era disposta a concedere un certo spazio al Regno di Sardegna nella pianura padana (anche per ottenere, come infatti ottenne, Nizza e la Savoia).

Come si può vedere, gli interessi in gioco – politici ed ideologici - furono molteplici, furono tutt'altro che convergenti e contemplarono dinamiche antiche e ideali moderni mescolati insieme in un pastone estremamente disomogeneo.

La monarchia dei Savoia di fronte ad una situazione in movimento, cercò di non perdere le occasioni derivanti da vuoti di potere. Parma, Piacenza, Modena e la Toscana furono occupate dall'esercito piemontese quasi in uno stato di necessità perché i moti spontanei avevano già cacciato i duchi. A loro volta, gli Stati della Chiesa furono occupati dall'esercito piemontese per prevenire iniziative imprevedibili di Garibaldi sull'appena liberato Regno delle Due Sicilie (Garibaldi si era autoproclamato Dittatore a Salemi: usò il termine in senso squisitamente romano e cioè come capo militare, ma i sospetti da parte del Re non vennero meno). Bisognava giustificare alle diplomazie europee che non v'era l'intenzione di togliere ai Pontefici il potere temporale. Bisognava evitare il rischio di inimicarsi la Francia la quale rimaneva coerente ad una politica di tutela dello Stato della Chiesa. Sotto queste posizioni si scoprono latenti i conflitti secolari tra Francia e Sacro romano impero nonché le differenze religiose tra cattolici e protestanti.

Gli eventi popolari, dunque, presero la mano ai Piemontesi che, tuttavia, avevano ben chiara la necessità di non perdere l'alleanza della Francia.

Napoleone III, da un lato, aiutò il Piemonte, ma dall'altro frenò in senso reazionario il processo risorgimentale italiano. Basti ricordare due eventi che possono essere illuminanti. La Rivoluzione francese, giacobina e repubblicana, produsse Napoleone Bonaparte, vale a dire un monarca assoluto che si autoproclamò imperatore e che determinò il ripristino in Francia della monarchia. Quest'ultima - fatto non trascurabile - si prolungò fino al 1870. La seconda circostanza, abbastanza assurda, sempre con riferimento agli ideali giacobini del '79, fu che la monarchia in Francia cadde definitivamente a causa di un'altra monarchia, quella prussiana, la quale, a sua volta, si mantenne a lungo e divenne la maggiore responsabile del primo conflitto mondiale. Siamo, dunque, davanti ad un gigantesco problema di legittimazione della sovranità che ancora il popolo riconosceva alla figura del re, nonostante la rivoluzione francese, i fermenti illuministici e il dilagare del messaggio di Carlo Marx.

Guglielmo Ferrero fu un grande storico italiano e scrisse nel 1942 un libro dal titolo "Potere" in cui sostenne che, negli stati d'Europa, la legittimazione popolare del potere, ancora nel 1942, era a favore dell'istituto monarchico, vale a dire di un istituto che fu il principale nemico della Rivoluzione francese e dei principi sullo stato di diritto secondo i quali la sovranità appartiene al popolo. Non deve stupire, dunque, che, in Italia, i movimenti risorgimentali avessero realisticamente accantonato gli ideali repubblicani ed avessero accettato i Savoia come artefici principali dell'auspicata unità nazionale. ( Viva V.E.R.D.I.)

Queste considerazioni portano a riflettere sulla assoluta incoerenza del fenomeno Risorgimento, non soltanto per l'Italia, ma per l'intera Europa. Esso procedette in un conflitto tra ideali opposti che furono talvolta utopici e talvolta sbagliati.

In teoria i movimenti destinati ad elevare il popolo, avrebbero dovuto portare a risultati positivi

nell'ottica di una convivenza pacifica, ma non seppero impedire, nel ventesimo secolo, lo scoppio di due guerre mondiali che furono promosse e condotte alla luce di principi ancien régime. In questi principi, che avrebbero dovuto essere superati (ma non lo furono) dovremmo inserire anche il colonialismo che fu sconfitto più dalla seconda guerra mondiale (vale a dire da un evento fortemente traumatico) che dall'emergere di civili sentimenti di convivenza tra i popoli quali dovevano sortire dal settecentesco movimento dei diritti dell'uomo.

La contraddizione fu vissuta anche in Italia, che, ultimo tra i Paesi europei, si gettò nell'avventura coloniale con una palese irrisione del principio cui si ispirò per la sua formazione, quello dell'autodeterminazione dei popoli. Per questo motivo appare abbastanza discutibile la pretesa che il Risorgimento possa ritenersi un processo continuato anche dopo il 1861.

E' pur vero che l'altro grande Stato europeo di nuova formazione, la Germania, si comportò in modo peggiore dell'Italia. Quest'ultima si accontentò di qualche colonia. Lo Stato tedesco volle, e promosse, una politica egemonica nella, e sulla stessa Europa provocando, tra l'altro, la scomparsa dell'Impero asburgico.

In questi ultimi decenni gli storici europei hanno a lungo dibattuto le conseguenze della caduta dei due grandi Imperi : l'Austro-ungarico e l'Ottomano. Qualche conclusione trova una certa concordia almeno su un punto: che si crearono vuoti di potere che furono colmati malamente e portarono ad inserire la Russia nello scacchiere europeo, e determinarono grossissimi processi di destabilizzazione nel Mediterraneo orientale, dai Balcani fino al Medio Oriente. (Noi ci inserimmo con l'episodio delle Isole Egee). Per quanto riguarda l'Austria, gli storici contemporanei appaiono concordi nel rivalutare l'alto livello civico-amministrativo raggiunto dal Governo di Vienna. Molti Stati nuovi, sorti sulle rovine di quell'Impero, non sempre seppero mantenere l'elevato grado di civiltà raggiunto.

Per restare vicini a noi, ricordo soltanto un aspetto tra i molti: il catasto tabulare austriaco vigente nelle province venete fu sostituito da quello italiano "cartolare" decisamente meno valido e meno preciso. Al tempo dell'unità d'Italia la cartografia militare italiana più precisa ed avanzata fu quella del Regno delle Due Sicilie poiché i Borboni avevano assunto un alto ufficiale dell'Esercito austriaco che fornì le tecnologie avanzate adottate dall'Austria e cioè il primo Stato che pose le basi della cartografia moderna. Così accadde paradossalmente che le terre del Sud, le più arretrate come culture agricole, ma anche come economia, erano le meglio descritte nelle carte topografiche!

I paradossi potrebbero continuare.

Conflittualità religiosa. L'unità d'Italia, secondo alcuni sarebbe stata conseguita nel corso di una specie di guerra di religione. Non è esatto: il conflitto avvenne, come del resto in vari Stati d'Europa, tra istituzioni laiche e istituzioni religiose con la complicazione che, in Italia, la Chiesa era anche uno Stato.

Problema meridionale. Non sbaglia tanto quello storico il quale sostenne che la vera conquista del Sud non fu operata da Garibaldi, ma dal governo "piemontese" nei venti anni successivi durante i quali i morti furono complessivamente superiori a quelli avuti nelle guerre di indipendenza. Vi fu, da parte dei Piemontesi, una pressoché totale incapacità di capire la mentalità di popolazioni che non ebbero né l'esperienza comunale, né il vissuto illuminista, né un governo che veramente governasse. Ma vi fu anche una ribellione del Sud che oggi potremmo definire di tipo "talebano", e che rivelò una ancestrale insofferenza per ogni imposizione statale. Un segno premonitore di come sarebbero andate le cose fu l'esperienza di Carlo Pisacane a Sapri (1857). Quella esperienza non venne utilizzata e la conversione "democratica" del Sud fu più un atto di forza che di convincimento.

Ma le incomprensioni si trovano anche sul lato opposto e...un secolo dopo, quando, non fu accettato il contributo di un sociologo americano, Edward Banfield. Egli scrisse nel 1960 un libro dal titolo *La base morale di una società arretrata* che fornisce un quadro molto onesto e pulito della società meridionale analizzando con criteri sociologicamente rigorosi la popolazione di un paesino lucano. In tale lavoro fu coniato in termine: familismo amorale che oggi si è affermato.

E' utile ricordare che la parola "mafia" fu coniato dopo l'unità d'Italia. Prima il fenomeno esisteva ma era considerato "naturale" nelle vicende dei rapporti umani ed assai meno traumatico per la scarsa presenza dello Stato nella vita civile.

Torniamo al discorso originario vale a dire all'aspirazione massima del romanticismo ottocentesco che si ispirava al rispetto della coscienza popolare e che aveva pertanto inventato il binomio: "popolo-nazione". Questa aspirazione, apparentemente innocente, fu l'origine di ideologie abnormi che trovarono spazio in tutta Europa da parte di coloro che Sternhell chiamò gli "Antilluministi". Costoro nell'ottica del progresso dell'umanità attribuirono valore determinante alle istituzioni statuali che furono concepite come esseri viventi ai quali i singoli cittadini dovevano essere tributari, se necessario, anche della stessa vita. Il problema della legittimazione al potere fu da questi filosofi risolto con la teoria del superuomo. A livello internazionale, secondo queste teorie, il diritto alla supremazia andava riconosciuto allo Stato che avesse palesato maggiore forza. Quest'ultimo trovava in sé stesso la legittimazione a condurre guerre contro gli stati più deboli che, in quanto tali, non sarebbero stati meritevoli di sopravvivere. Evidentemente v'era, in seno a queste idee, una pressoché totale identificazione tra "forza" e "civiltà" ed un rifiuto dei principi relativi ai diritti dell'uomo. Alcune ispirazioni furono tratte dalla "Repubblica" di Platone, ma altre hanno origine più recente, dal filosofo Hegel che, in campo ideologico, potrebbe essere paragonabile a Hitler e a Stalin a cagione dei danni immensi che produsse all'umanità.

In questo cataclisma ideologico che produsse le due guerre mondiali, un'altra idea emerse nell'Ottocento per cercare di dare assetti stabili tra i popoli e fu il federalismo. Con questo modello di aggregazione umana, si intese salvaguardare l'autonomia delle singole comunità e, nello stesso tempo, garantire la sicurezza degli Stati. Per quanto riguarda l'Italia, sono note le proposte federative di Cattaneo e Gioberti, proposte che oggi vedremmo abbastanza ingenua e, direi, antistoriche. Ma i federalisti ebbero il merito di suscitare nei popoli l'anelito alla pace. Esso, praticato nella Nazione tedesca, ebbe efficacia all'interno, ma sul piano internazionale non salvò l'Europa dal nazionalismo.

E' significativo il fatto che gli Americani, già nel Settecento, diffidavano dell'Europa come di un continente in cui il litigio e la guerra costituivano la norma. Tutti i fondatori dello Stato americano nutrivano un palese disprezzo verso la conflittualità europea, che consideravano gratuita ed insensata.

Nel contesto europeo fin qui delineato, si può inserire l' "episodio" (lo dico tra virgolette) di Garibaldi, un massone anticlericale che fece della liberazione dei popoli da qualsiasi tipo di oppressione la propria bandiera. Combattente dotato di notevoli capacità tattiche, nonché di un carisma straordinario, idealista puro e disinteressato, egli seppe trascinare sul campo di battaglia migliaia di giovani, anche colti e preparati, ottenendo, in Europa e in America meridionale, significativi risultati. Ebbe la capacità trascinatrice di un Napoleone ma non il senso del potere statale cui si sentiva inadeguato per la sua natura istintivamente anarchica.

La sua importanza nelle lotte del Risorgimento fu amplificata dalla debolezza dei molti Stati presenti nello Stivale, Stati che, implicitamente avevano fatto un'opzione rinunciataria sottovalutando la forza del processo verso l'unità e confidando sulla stabilità delle grandi potenze

dalle quali , a torto o a ragione, si sentivano protetti. I principi italiani furono anche, in un certo senso, encomiabili in questa loro scelta pacifista alla quale si deve sicuramente il basso costo in vite umane nel corso del Risorgimento. Alcuni di questi piccoli Stati furono retti con grande capacità. I Lorena in Toscana ebbero grandissimi meriti e, sotto il profilo del semplice confronto tra monarchie, la loro caduta premia la storia ma non rende loro giustizia.

L'aspirazione romantica verso lo Stato-nazione apersa tra gli studiosi il grande problema della convivenza pacifica degli Stati piccoli. Una risoluzione – come abbiamo visto - fu il federalismo, che, in Europa, produsse la Svizzera, ma produsse anche la Germania la quale riportò a dimensione federale quelle mire espansionistiche dei re prussiani che costarono all'Europa, immensi lutti.

Oggi assistiamo al proliferare di tanti piccoli Stati-nazione nel mondo e nella stessa Europa. Nell'Europa Orientale abbiamo assistito alla nascita di molti piccoli Stati e v'è da chiedersi se ciò sia un evento positivo. Che ruolo possono avere nella società europea di oggi Paesi come la Slovacchia o il Montenegro? Il caso più clamoroso è quello delle Isole Far Æer che vogliono la separazione dalla Corona Danese. Si tratta di una comunità di 42000 anime che vivono quasi esclusivamente di pesca e che aspirano a crearsi un governo, un parlamento, una bandiera, un seggio all'O.N.U. Il mito ottocentesco dello Stato-nazione può condurre a queste assurdità. Il proliferare degli Stati accentua il fenomeno delle sfere di influenza e quindi la possibilità di attriti su grandi dimensioni .

## **Conclusioni**

L'Italia è, a mio avviso una nazione: per identità di lingua, di religione e di cultura. Storicamente parlando “doveva” essere unificata in un solo Stato. Le sue popolazioni sono diverse ed hanno subito influssi di civiltà assai diverse. Anche per l'Europa la formazione dello Stato italiano è da considerare positiva. A livello mondiale, l'Italia, dato il proprio patrimonio culturale, e per patrimonio intendo non soltanto quello materiale remoto, ma la ricchezza creativa della sua gente, costituisce un elevato punto di riferimento. In questi anni l'Estremo Oriente guarda al nostro Paese con interesse straordinario e al nostro passato con grande ammirazione.

Cavour fu uno dei più grandi statisti d'Europa. Studi recenti lo hanno confrontato con Bismarck attribuendogli una indiscutibile superiorità di fondo. Morì prematuramente ed i suoi successori alla guida del Paese non seppero bene amministrare questo nuovo Stato europeo. Si avventurarono in imprese coloniali e si immerse irresponsabilmente nelle due guerre mondiali mostrando palesemente di avere come modello di riferimento non Cavour, ma Bismarck.

E' evidente che il Risorgimento ha avuto un andamento assai complicato, ma, nell'insieme, non mi sembra responsabile di gravi errori. Lasciamo stare i singoli protagonisti, ognuno dei quali ha i propri limiti e i propri difetti. Gli errori compiuti dagli Statisti nei cento anni successivi furono assai maggiori. Le stesse autorità vaticane ancorché soccombenti sul piano del potere temporale, oggi, rivalutano l'intero processo risorgimentale con apprezzabile revisione storica.

Il Risorgimento lascia anche alcune preziose eredità morali.

Ricordiamo che, nell'Ottocento, liberali, cattolici e socialisti riformisti furono concordi sull'importanza di curare l'elevazione del popolo da conseguire attraverso la formazione delle singole persone. Vale a dire mediante un lavoro interiore al quale avrebbero presieduto la scuola, ma anche i genitori. Dei doveri dell'uomo, Pinocchio, Cuore, I miei ricordi, ecc. Questa concordia di intenti scomparve nel ventesimo secolo e non è ancora recuperata.

L'esperienza risorgimentale ci ha insegnato, infine, che le decisioni di governo, specialmente in

merito ai conflitti, sono passate dai sovrani ai popoli il cui comportamento è mosso da determinati sentimenti. Sono i sentimenti la forza e la grandezza dei popoli, ma anche la possibile fonte dei conflitti e debbono, pertanto, essere oggetto di grande attenzione. Queste considerazioni non sono mie; le faceva già Adamo Smith a metà del 1700.....